

## Capitolo 15

Il grido risuonò dalla cima dell'albero di trinchetto: — Terraaa!

Dopo un primo istante di immobile incredulità, una grande agitazione si impadronì della nave, e gli scoppi di euforia divennero generali. Jermin si precipitò sul ponte, sfoderò il cannocchiale e annunciò in trionfo che i suoi calcoli erano esatti.

Dopo l'ultimo scherzo del destino, con la nave prostrata e l'equipaggio decimato, il secondo ufficiale aveva dovuto rinunciare una buona volta alle sue balene. Invertita la rotta, aveva puntato verso una destinazione certa e raggiungibile in poco più di una settimana: l'isola di Tahiti.

Vedendolo barcollare sul ponte fra i fumi dell'alcool, con incollato all'occhio un vecchio quadrante arrugginito che poteva ben figurare in un museo navale, avevo nutrito seri dubbi sulle sue possibilità di successo. Invece, non avrei saputo dire come, il vecchio Jermin ce l'aveva fatta: forse per calcolare latitudine e longitudine doveva trovarsi in stato di ebbrezza.

Ora quello che si profilava all'orizzonte era l'arcipelago delle Tuamotu, e dalle Isole della Società ci separavano ancora pochi giorni di navigazione. Fra le Isole della Società le più importanti erano le Sopravento e la principale di queste era Tahiti, l'isola più famosa della Polinesia. Tutti i marinai, sani o infermi che fossero, erano impazienti di raggiungerla, ognuno per motivi diversi.

Per me Tahiti non rappresentava niente di speciale, se non il luogo in cui Denise Diderot aveva ambientato il suo immaginario dialogo filosofico sullo sbarco dei primi europei: *Pleurez, malheureux Otaitiens, pleurez... Piangete, piangete, infelici tahitiani...* Ma in sostanza per me un'isola valeva l'altra, una sosta o l'altra non poteva né accrescere né diminuire il piacere del viaggio. Fosse dipeso da me, avrei lasciato aspettare Tahiti e mi sarei fermato alle Tuamotu, esplorando le isole a una a una. Sembrava che ne valesse la pena.

Il vento era diminuito e occorre tutta la giornata per avvicinarsi alla prima, che era piccola, rotonda, senza vegetazione, una semplice piattaforma chiara affiorante sull'oceano. Dietro se ne scorgeva un'altra, avvolta nello splendore del tramonto tropicale: il cielo era un trionfo di raggi fiammeggianti, scintillava come la vetrata di una cattedrale.

Passammo adagio davanti a quella seconda isola e nell'ultima luce del giorno rimasi incantato a osservare la spiaggia candida, che si chiudeva quasi su se stessa e lasciava intravedere al proprio interno una immobile laguna. Non si scorgeva anima viva, sembravamo noi i primi umani a posare gli occhi su quello spettacolo.

Per due giorni le Tuamotu ci sfilarono davanti con le loro barriere coralline e i ciuffi di palme che sembravano galleggiare sulle acque. Le superammo, vedemmo sparire l'ultima dietro di noi, ci ritrovammo di nuovo in mare aperto. Lasciato quello stuolo di ancelle, passò un giorno ancora e venne l'alba di quello successivo prima che all'orizzonte si annunciasse la regina della Polinesia.

Si annunciò con una catena di monti che si stagliava nitida contro il cielo e, dopo i piatti cordoni corallini delle Tuamotu, quella mole montuosa mi riportò subito alla mente il profilo aspro dell'isola di Nuku Hiva come mi era apparso dalla *Dolly*.

Non so perché, ma così al primo colpo d'occhio stabilii che questa, con tutta la sua fama, non valeva neanche la centesima parte di quella. Osservai con aria di superiorità i marinai che rimanevano incollati al parapetto a contemplare la sagoma che diventava via via più grande e nitida.

Che cosa trovavano di così speciale in Tahiti? Forse quei massicci montuosi? Forse quel mantello di tutte le tonalità del verde che si spiegava mollemente dalle vette alla fascia costiera, rotto da picchi rocciosi che sembravano pennellate scure sulla tela di un quadro? Sì, per essere sincero quello spettacolo non lasciava indifferenti, comunicava già da lontano un senso di calma e

di bellezza che smuoveva qualcosa dentro. Sembrava un paesaggio appena uscito dalle mani del Creatore.

Ma io, che avevo ammirato dal mare le forme tormentate e inquietanti di Nuku Hiva, avevo una idea diversa di bellezza. Io che ero trasalito di fronte al suo rincorrersi di rocce, anfratti, cascate di schiuma, cascate di verde, lame di luce, gole oscure... io sorridevo davanti all'ingenuo entusiasmo dei miei compagni di viaggio.

— Ma che cosa trovano tutti di così speciale in quest'isola? — ripetei a me stesso a mezza voce. — È così bella?

Long Ghost che mi era accanto commentò: — A quanto dicono ci sono le ragazze più belle della Polinesia.

Anche su quello avrei avuto da ridire, perché ero convinto che il primo premio spettava alle giovani Tai'pi, ma non aprii bocca. Non volevo sciupare a nessuno l'entusiasmo dell'arrivo. Per un marinaio arrivare in porto dopo un lungo viaggio è sempre un momento di gioia, e tanto più lo era per chi, come noi, era reduce da un viaggio così tribolato.

Era comprensibile che attorno a me tutti si abbandonassero alle più piacevoli anticipazioni: la *Julia* sarebbe entrata in porto per le necessarie riparazioni, il capitano Guy avrebbe ricevuto le dovute cure, anche gli altri infermi si sarebbero rimessi in buona salute (alcuni stavano già migliorando, forse per semplice effetto di suggestione) e per tutti ci sarebbe stata, per lo meno, una lunga vacanza. I più audaci arrivavano a dire che, per consuetudine marinairesca, appena il capitano avesse messo piede a terra, l'equipaggio si sarebbe potuto ritenere sciolto dall'ingaggio...

Io seguivo quei discorsi con benevolo distacco, pensando che mi sarei ritenuto soddisfatto di passare qualche giorno a Tahiti a ritemprarmi sulla spiaggia, da buon *beach-comber*, per poi tornare a prendere il largo a bordo della *Julia* o di un'altra nave, poco importava.

Di lì a un'ora avevo cambiato idea ed ero fra i più impazienti di mettere piede a terra. Gli altri si stupivano di vedermi andare su e giù per il ponte. La gamba che già era in via di guarigione, da quel punto in poi smise di costituire un problema: me ne dimenticai del tutto.

Mi era bastato puntare il cannocchiale di Long Ghost sulla linea costiera e individuare il villaggio di Papeete, l'unico centro abitato che si scorgesse in tutta l'isola: una fila di bianche facciate di edifici in legno e un campanile che spuntava fra gli alberi. Si distingueva il porto, con varie navi all'ancora. Su tutte dominava una sagoma nera, imponente, sinistra.

— Per tutte le tempeste del Pacifico! Possibile che...

Non credevo ai miei occhi. Eppure quella doppia fila di bocche da cannone era inconfondibile. Era una nave da guerra, era *la* nave da guerra.

— *La Reine Blanche!*

Aspettai di essere più vicino, ma non mi potevo sbagliare. L'avevo vista solo una volta, molti mesi prima, ma non l'avrei dimenticata per nulla al mondo. Sì, era proprio lei, sulla prua sventolava la bandiera del contrammiraglio Du Petit Thouars.

— La conosci? — chiese sorpreso Long Ghost.

— Eccome se la conosco! L'ho vista alle isole Marchesi. Poi so che se n'è andata, tanto è vero che quando siamo passati dalla baia di Nuku Hiva erano rimaste le altre fregate e le corvette, ma lei non c'era più. È incredibile. Mentre noi sulla *Julia* andavamo a caccia di balene e di guai in pieno oceano, la *Reine Blanche* è arrivata qui...

— Con intenti pacifici — aggiunse Long Ghost.

Proprio in quel momento, come facendo eco alle sue parole, ci giunse un rombo di cannone. A bordo si verificò un certo trambusto.

— Ehi, ma che cosa succede?

— Che cosa gli prende?

— Per tutti i topi della cambusa!

— Sparano a noi?

— Fortuna che sparano a salve!

— Bella accoglienza!

Più di tutto era in tumulto il mio cervello. Mi tornò in mente il messaggio di Marnou. *Lui non c'è, è partito da Nuku Hiva per inseguire la regina bianca...*

— Che cosa succede? — mi chiese Long Ghost che si era accorto della mia improvvisa agitazione. — Sembra che con il cannocchiale tu abbia avvistato un fantasma.

— No, non è un fantasma — dissi solo, e attaccai con i progetti. Avrei chiesto subito al porto, avrei bussato a tutte le case di Papeete, avrei perlustrato l'isola...

In quel momento giunse l'ordine di Jermin.

— Ammainate le veleee!

Superato lo sbigottimento, capimmo che l'intenzione di chi ci guidava non era mutata: tenere la *Julia* ben distante da terra, impedire alla poco affidabile ciurma di sbarcare, riprendere al più presto la navigazione.

La conferma ci venne poco dopo, quando fu calata la solita lancia, con sopra il materasso del capitano Guy, il capitano stesso e un paio di bauli di sua proprietà: lo Scribacchino intendeva farsi curare a terra e concedersi una lunga convalescenza per poi tornare a bordo ben ritemprato a dare ordini. Nel frattempo la *Julia* sarebbe passata sotto il comando del secondo ufficiale Jermin, che avrebbe condotto il misero equipaggio (magari rimpolpato con qualche elemento “fresco” raccolto sul posto) all'inseguimento di chissà quale cetaceo, passando dopo qualche mese a recuperare il capitano. Queste erano le disposizioni che ci furono comunicate.

Andai su tutte le furie. Proprio adesso che il destino mi aveva messo sulle tracce di Toby, mi sarei dovuto accontentare di rimanere lì a scrutare la costa con un cannocchiale? No, non se ne parlava neanche!

Appena la barca a remi si fu allontanata, a bordo successe il finimondo. Le espressioni che rimbalzavano più di frequente fra i marinai erano “ammutinamento” e “farlo penzolare da un pennone”. Io e il dottor Long Ghost cercavamo di placare gli animi, perché sapevamo che l'ammutinamento era un'arma a doppio taglio, e che molto spesso a “penzolare da un pennone” alla fine erano gli stessi marinai in rivolta. Tentavamo di convincere gli altri che si poteva arrivare a toccar terra senza compiere atti dei quali ci si sarebbe potuti pentire. Vista la buona reputazione di cui godevamo, le nostre parole non rimasero inascoltate.

Da parte mia ricordavo il modo in cui avevo lasciato la *Dolly*: ciò che ne era seguito mi era servito di lezione. Non avevo intenzione di fare altri colpi di testa. Ero ben deciso a toccare il suolo di Tahiti, ma non grazie a una fuga individuale o a una rivolta collettiva. Avevo firmato un contratto che mi riconosceva la facoltà di sbarcare al primo porto che la *Julia* avesse toccato e quel porto adesso ce l'avevo davanti, era Tahiti. Dovevo solo fare in modo che la nave vi entrasse e che il contratto venisse rispettato.

John Jermin fece fatica a tenere in pugno la situazione. Cercò di convincere la ciurma che altri tre mesi di crociera con la stiva imbottita di rifornimenti e i ranghi al completo sarebbero stati quasi una vacanza. Promise che in breve tempo avremmo avuto i barili pieni di olio di balena e che ci saremmo arricchiti. Ventilò anche in modo sibillino la possibilità di non ripassare più a recuperare Guy, sano o malato che fosse. Infine, a corto di argomenti, ricorse al suo solito asso nella manica e la controversia si risolse in una gloriosa notte di sbronza generale.

Passarono due giorni prima che nella testa dei marinai si diradassero le nebbie e tornasse la primitiva determinazione, ma alla fine l'ostinazione dell'equipaggio superò l'ostinazione del suo temporaneo capitano. Vennero condotte trattative, Long Ghost sfoderò tutta la sua eloquenza, stordì Jermin più di una fiaschetta di *pisco*.

Dietro suo (e mio) consiglio, l'equipaggio ricorse a un'arma più efficace dell'ammutinamento. Minacciammo che non saremmo arrivati a una sommossa, ma avremmo solo sospeso le normali operazioni nautiche. Avremmo incrociato le braccia e ci saremmo seduti sul ponte. Se le correnti avessero portato la *Julia* a sbattere contro la barriera corallina che si snodava senza quasi interruzione davanti alla baia di Papeete, poco male. Se il sostituto capitano non voleva entrare in porto, provvedesse da solo a governare la nave.

Jermin picchiò pugni sulle assi, impreco e digrignò i denti da pescecane, ma alla fine fu costretto ad arrendersi e diede l'ordine di entrare nella baia. Superata con qualche difficoltà la barriera corallina, la *Julia* entrò nel porto.

Dopo circa due mesi da quando avevamo lasciato le Marchesi, giunse il momento tanto desiderato in cui la piccola ancora arrugginita della nave s'impigliò nelle siepi di corallo che coprivano il fondale dell'incantevole insenatura.

Non erano ancora state ammainate le vele quando ci si affiancò una imbarcazione a remi e un ometto iniziò a squadrare noi marinai affacciati ai parapetti con un'aria ostile che gli fu subito ricambiata. Si trattava del console inglese, o per meglio dire del suo temporaneo sostituto, dal momento che il console Pritchard era corso a Londra per conferire con la regina Vittoria. L'ometto si chiamava Wilson, e come scoprimmo ben presto era amico di vecchia data del capitano Guy, tanto che attualmente lo ospitava a casa sua. Era logico che non ci si potesse aspettare niente di buono.

— Che storia è questa? Che storia è questa, signor Jermin? — esordì dopo aver chiesto del secondo ufficiale. — Chi vi ha autorizzato a entrare in porto?

— Non potevamo rimanere davanti alla barriera corallina, senza che nessuno a bordo si occupasse della nave — si difese alla meglio Jermin.

— Ah, così questi diavoli non collaborano? Se ne pentiranno, parola mia! Chi si rifiuta di obbedire sarà trattato come si merita! Io questo lo chiamo am-mu-ti-na-men-to!

Qualcuno dei marinai espresse il proprio dissenso con fischi, grugniti o altro.

— Ma quale ammutinamento e ammutinamento! — sbottò Flash Jack. — Non abbiamo torto un capello a nessuno!

Il tono dell'inglese non piacque a nessuno. Ci sentivamo come galantuomini accusati di essere vili malfattori. Certo, di un'azione illegale si era trattato, ma c'era bisogno di risentirsi tanto? Ancora non sapevamo (lo avremmo capito più tardi) di essere capitati a Tahiti in uno di quei momenti di instabilità politica in cui (succede in tutti i paesi del mondo) nell'impossibilità di risolvere i problemi più gravi, ci si accanisce su problemi di trascurabile importanza, facendone questioni capitali.

L'ometto stizzoso non badò ai nostri commenti e annunciò che chi si fosse rifiutato di continuare la crociera sarebbe stato “ceduto” ai francesi e tradotto sulla *Reine Blanche*, che di lì a pochi giorni doveva salpare per Valparaiso. La città cilena era il principale crocevia della flotta inglese sul Pacifico e lì i cosiddetti ammutinati della *Julia*, che batteva bandiera britannica, sarebbero stati consegnati alle autorità inglesi per essere rimpatriati.

Molti colsero subito quell'occasione, certi che nel grande porto di Valparaiso sarebbe stato un gioco da ragazzi far perdere le proprie tracce. Anch'io e Long Ghost fummo inclusi nella lista degli “ammutinati”, per quanto lui cercasse di far valere la carica che formalmente ricopriva ancora a bordo e io mi appellassi alle clausole del contratto.

Valparaiso? Cile? Che storia era quella? I miei compagni di viaggio, che mi avevano sempre considerato un tipo calmo, apparivano sorpresi. Non capivano come mai fino a poco prima non mi importasse gran che sbarcare, mentre ora strepitavo più di tutti per raggiungere Papeete.

Le proteste furono inutili, così dopo qualche ora io e Long Ghost ci ritrovammo sul ponte assieme a un folto gruppo, dopo avere indossato l'uno sopra l'altro tutti i nostri capi di abbigliamento (giubbe sopra giubbe, pantaloni sopra pantaloni) perché una nave da guerra non la si poteva ingombrare con bauli e bagagli personali.

Venne a prelevarci una lancia della *Reine Blanche* con a bordo una ventina di marinai armati di coltelli e pistole da abbordaggio, oltre ad alcuni ufficiali dall'aria truce, forniti di sciabola: uno spiegamento di forze sproporzionato alla pericolosità degli “ammutinati”, che guardavano increduli quella messinscena.

Incredulità e stupore continuarono a tenerci compagnia anche quando fummo accolti a bordo della fregata francese e scortati da una mezza dozzina di soldati fino nelle stive adibite a

dormitorio. Prima di poter aprire bocca, ci ritrovammo ai polsi le manette e alle caviglie pesanti anelli infilati a loro volta in una grossa sbarra fissata alle assi del pavimento.

— Al diavolo i loro ferri vecchi! — sbottò Long Ghost e continuò a grugnire fra sé per i cinque giorni che rimanemmo su quella nave, aumentando le imprecazioni all'ora dei pasti, quando ci passavamo di mano in mano ciotole contenenti una brodaglia gialla, con strane chiazze oleose galleggianti. Per fortuna, quando la sentinella voltava le spalle, ogni tanto un marinaio bretone ci passava del pane fresco o delle arance.

Via via la sorveglianza si fece comunque meno rigida, ci fu consentito passare qualche ora sul ponte e io ne approfittai per guardarmi intorno.

La *Reine Blanche* era fresca di arsenale, quella era la sua prima crociera: la vernice nera era ancora lucida, le targhe di ottone appese qua e là brillavano al sole. L'imponenza della linea era addolcita da dettagli che a Long Ghost, che c'era stato, riportavano alla mente i salotti parigini, come le due cariatidi messe a reggere la galleria di poppa.

— Sembra che da un momento all'altro debbano saltare fuori dame infiocchettate in viaggio di piacere, uscite a respirare una boccata di aria di mare — diceva. — Bisogna riconoscere che i francesi non hanno badato a spese, dopo che la loro flotta è stata affondata da Nelson nella battaglia di Trafalgar.

Il capitano della *Reine Blanche* era un fanatico della disciplina e dei regolamenti, e come mi confermò il nostro fornitore clandestino di arance era odiato dall'equipaggio. Era lui a sottoporre i marinai a massacranti esercitazioni alle vele e ai pennoni, a farli correre in continuazione ai posti di combattimento, a far spingere tutto il giorno dentro e fuori dai portelli quei cannoni pesantissimi. Gli uomini eseguivano gli ordini in modo svogliato e stanco, e la cosa non mi sorprese quando venni a sapere che tre quarti di loro erano stati arruolati a forza. Molti erano anziani marinai di navi mercantili reduci da lunghi viaggi e imbarcati di sorpresa. Molti altri (lui compreso) erano contadini che non avevano mai visto il mare, trascinati via dai loro campi come greggi di pecore e ammassati sulla nave.

Sentivo comprensione nei loro confronti, ma non potevo fare a meno di pensare che quelle stesse persone, armate fino ai denti, da un momento all'altro si sarebbero potute lanciare contro inermi polinesiani per eseguire ordini superiori, senza chiedersi che cosa stessero facendo e perché.

Il nostro amico delle arance ci informò che la spedizione di conquista dei Mari del Sud aveva fatto vela da Brest nella primavera dell'anno precedente e che l'obiettivo era noto solo al comandante. Non me ne meravigliai: se uno stato sta progettando una violazione in grande stile dei diritti umani è logico che cerchi di nascondere agli occhi del mondo.

Dal marinaio bretone venimmo a sapere che le salve di cannone che avevano accolto la *Julia* al suo ingresso nella baia non erano in nostro onore. Non eravamo tanto importanti da meritare un benvenuto così strepitoso. In realtà sull'isola si era concluso quella mattina stessa un avvenimento di portata storica: era stato siglato il patto con cui Tahiti accettava il protettorato francese.

Conquistare Tahiti non era stato semplice come conquistare Nuku Hiva, ci spiegò l'uomo, di cui non sapevamo neppure il nome. Là era bastato corrompere uno dei capi locali, un certo Mouanna, nominandolo re di tutta l'isola, per avere in pugno un fantoccio dal cappello gallonato che non opponeva ostacoli a nulla.

A Tahiti la situazione era diversa. I missionari mandati da Londra vi erano sbarcati da cinquant'anni e da una ventina detenevano l'effettivo potere: da quando cioè il re Pomare II, ubriacone dissoluto, si era convertito al cristianesimo e la fede anglicana era stata imposta con la forza a tutta l'isola. O a quasi tutta, come scoprii più tardi.

Quanto all'attuale regina, Pomare Vahine I, cioè "la prima Pomare donna", il nostro informatore l'aveva incrociata personalmente un paio di volte, sull'isola, all'ora del passeggio serale: se ne andava avanti e indietro per la strada di Papeete con in testa, come fosse un cappellino alla moda, la corona che le aveva mandato in dono la sua "regale sorella" inglese, Vittoria. Volendo mostrarsi pratica dei costumi europei, Pomare si portava educatamente una mano alla

corona in segno di salute ogni volta che incrociava un missionario o il capitano di qualche baleniera di passaggio.

— Ma da quando siamo arrivati noi francesi, tutto è cambiato — spiegò l'uomo. — Pensate, qualche giorno fa Pomare è fuggita di notte a Moorea, l'isola più vicina. Du Petit Thouars minacciava di occupare militarmente Tahiti se lei non avesse pagato un risarcimento in denaro per la faccenda dei nostri missionari.

Visto che non ci capivamo più niente, spiegò che si trattava di due missionari cattolici, sbarcati sull'isola con l'intento di riportare gli indigeni freschi di conversione sotto le ali della Chiesa di Roma, e cacciati in malo modo. Era un pretesto, commentò il marinaio delle arance, perché in tutta l'isola non sarebbe stato possibile raccogliere la somma richiesta, nemmeno se Pomare avesse portato la corona al banco dei pegni. Comunque - aggiunse - non era una novità per lui che i più arroganti soprusi si nascondessero dietro pretesti di religione. Lo rassicurammo dicendo che non era una novità neanche per noi.

Fatto sta che dopo la fuga dell'infelice regina, per i signori della *Reine Blanche* era stato uno scherzo indurre alcuni capi locali a firmare la resa e di punto in bianco Tahiti si era risvegliata sotto la cappa del protettorato francese. Non era logico festeggiare l'avvenimento con una bella scarica di cannonate a salve?

— Adesso — concluse il marinaio bretone, un tempo contadino — a Papeete si è appena installato un governatore di nome Bruat e la *Reine Blanche* è libera di levare l'ancora. Beati voi che sbarcherete a Valparaiso. Farei cambio volentieri — concluse.

Dopo avere ringraziato e salutato il nostro anonimo fornitore di agrumi e di notizie, continuammo a fare commenti fra noi.

— Ma come mai la Francia impegna un simile spiegamento di forze per occupare una manciata di isolette in capo al mondo? — mi chiesi sconcertato. — Sono così importanti?

— Può darsi che lo siano. O che lo diventino in futuro. O che sia un modo per far capire agli inglesi chi è il più forte.

— In tutti i casi la partita si gioca sulla testa dei polinesiani. La loro sorte è segnata.

— La loro come quella di tanti altri popoli. Di questi tempi, tutte le nazioni civili spendono cifre da capogiro in armamenti, eserciti e flotte da guerra da mandare in giro per gli oceani a far colonie. D'altra parte diffondere la civiltà ha i suoi costi — concluse Long Ghost. — Mi passi un'arancia?